

Chi non vuole più il bipolarismo in Italia

di Salvatore Vassallo

Dario Franceschini, due giorni fa, ha ribadito che il Pd è stato fondato ed è in campo per dare all'Italia forti governi di legislatura, nel quadro di una democrazia bipolare che affida agli elettori la scelta del leader e dell'orientamento politico dei governi. Ha aggiunto considerazioni che molti degli attuali dirigenti del Pd hanno svolto, con gradi differenziati di convinzione e di coerenza, negli ultimi dieci anni. Ha notato che per raggiungere quegli obiettivi non è sufficiente una riforma qualunque del sistema elettorale; è anche necessaria una mirata revisione della Costituzione. Quanto al sistema elettorale, si è limitato a ribadire la preferenza del Pd per il doppio turno di collegio, confermando al tempo stesso l'apertura a soluzioni diverse che rispondano agli obiettivi appena citati, quelli sì non negoziabili.

Dunque, perché tanto clamore? Forse perché l'aver ribadito con tanta chiarezza obiettivi e modelli di riferimento rende sin troppo evidente l'incompatibilità tra quegli obiettivi o quei modelli, da molti condivisi a parole, e le soluzioni che di fatto alcuni vorrebbero praticare, accreditandole come le uniche in grado di raccogliere in Parlamento un largo consenso.

Il senatore Bianco, ad esempio, ha detto in maniera molto chiara qual è la minestra che sta cucinando, in piena sintonia con quanto dichiarato a più riprese da Massimo D'Alema: un sistema elettorale puramente proporzionale per tutti i partiti che superino la soglia del cinque per cento, o anche meno. Un sistema elettorale cioè, che mentre riduce a sei o sette il numero delle liste che conseguono seggi, annulla ogni incentivo a costruire grandi partiti a vocazione maggioritaria, affida la formazione delle maggioranze ad accordi post-elettorali, sottrae la scelta del leader di governo agli elettori a tutto vantaggio degli inamovibili maestri della manovra parlamentare. Un sistema elettorale che peraltro condannerebbe il Partito democratico, qualora aspirasse a tornare al governo, a fare improbabili accordi post-elettorali di coalizione sia con la «cosa rossa» sia con la «cosa bianca», oppure un accordo di grande coalizione con il principale partito del centrodestra, sempre che il Pd, in uno scenario del genere, abbia ancora ragione d'esistere.

Massimo D'Alema e Cesare Salvi, dal canto loro, danno oggi del matto a Franceschini per aver riportato nell'agenda del dibattito pubblico le due proposte (il semipresidenzialismo e il «premierato») che da Presidente della Commissione Bicamerale e da Relatore sulla Forma di Governo avevano considerato ragionevolissime, tanto da farsene alfieri, nel 1997. Le avevano considerate ragionevolissime, cioè, in un momento in cui si poteva essere assai più ottimisti di oggi circa la capacità del sistema politico di adeguarsi, sulla base di tendenze già in atto, ai canoni delle grandi democrazie europee «normali». Tanto Massimo D'Alema quanto Cesare Salvi sono stati tra l'altro accessi sostenitori del doppio turno francese, ma trovano oggi pazzesco che Franceschini ribadisca la adeguatezza a mantenere in vita la dinamica bipolare intorno a due grandi partiti a vocazione maggioritaria tra loro antagonisti. Hanno dichiarato sin dall'inizio che se non ci fosse stato abbastanza consenso su quella soluzione, sarebbe stato necessario esplorare soluzioni diverse, comunque in grado di garantire il bipolarismo e la stabilità dei governi. Oggi mi pare ribadiscano con chiarezza l'indirizzo generale che intendono perseguire e i limiti entro cui si dovrebbe svolgere, dunque, il negoziato parlamentare.

Dopodiché, sembra piuttosto ragionevole concludere, che se oggi non ci sono le condizioni per approvare in Parlamento un sistema elettorale capace di rendere il bipolarismo un poco più virtuoso, la soluzione non può consistere nella preferenza per quel sistema elettorale. D'Alema trova invece ragionevole sostenere le virtù del sistema uninominale maggioritario e nel frattempo lavorare attivamente ad un accordo su un sistema elettorale proporzionale come quello tedesco, in salsa italiana. Ammettiamo che sia pazzesco quello che Franceschini ha sostenuto nella sua intervista,

sulla scorta di posizioni ripetutamente espresse da molti esponenti del Pd. Ma come si può raccontare in pubblico, senza rimanere troppo nel vago, lo svolgimento della prossima competizione elettorale e il successivo processo di formazione della maggioranza di governo, nello scenario che plausibilmente si delineerebbe qualora fosse approvato il sistema elettorale che D'Alema attivamente sostiene in Parlamento?

Veltroni e Franceschini hanno tenuto fino ad ora una condotta più lineare. Hanno proposto un sistema elettorale a base proporzionale con correzioni nell'approvarne uno ancora peggiore di quello vigente. Se non ci sono le condizioni per fare una riforma della Costituzione adeguata, la soluzione non può consistere nel fare una finta riforma. Se è così, tanto meglio che il Pd esprima con chiarezza la propria posizione in vista di tempi migliori e in attesa che i cittadini italiani si esprimano a loro volta con il referendum. La lealtà nei confronti del governo Prodi non è in discussione, e su questo la leadership del Pd non ha dato fino ad oggi il minimo segno di cedimento. Ma neppure può essere svenduto, per quieto vivere o per altri meno nobili intenti, il progetto a cui milioni di cittadini hanno aderito il 14 ottobre e per il quale molti lavorano da almeno un decennio, di creare anche in Italia le basi per una democrazia finalmente normale. Con governi che durano, e governano, almeno una legislatura e leader che non durano, se non eccezionalmente, per più di un decennio.